

## Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo

Una recente intervista di Denis Mack Smith ci ha riportato indietro di mezzo secolo e fatto riaffiorare il ricordo delle stroncature con cui la storiografia italiana ha salutato nei primi anni Sessanta la pubblicazione dell'opera più nota dello storico inglese, densa di strafalcioni e di interpretazioni discutibili. Con vivo piacere pubblichiamo perciò la nota di Guido Pescosolido sui rapporti (o meglio, sui non rapporti) tra Rosario Romeo e Denis Mack Smith e, a titolo esemplificativo del giudizio nient'affatto lusinghiero della storiografia italiana sulla sua opera, riproduciamo più oltre, tra le recensioni, una lunga interessante nota di Paolo Alatri, tratta – con il permesso del direttore Francesco Barbagallo – da “Studi storici”, n. 2, anno 1959-60 (O. C.).

Il 3 marzo scorso Denis Mack Smith ha compiuto 90 anni. Il più letto degli storici stranieri di cose italiane e in particolare di cose risorgimentali, autore di una nutrita serie di studi fra i quali spiccano quelli su Cavour, Garibaldi e la notissima *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, è entrato ancora una volta nelle pagine dei due maggiori quotidiani nazionali, *la Repubblica* e *Corriere della Sera* dell'1 marzo, attraverso un'intervista curata da Simonetta Fiori nel primo caso e una risposta di Sergio Romano a una lettrice nel secondo, e in entrambe le occasioni è stato ricordato il contrasto avuto a suo tempo con la storiografia accademica italiana e segnatamente con Rosario Romeo.

Il tono dell'intervista a *Repubblica* è nell'insieme pacato e apparentemente conciliante con la storia nazionale italiana. Affiora persino una positiva disponibilità a rivedere uno dei punti più controversi della sua lettura della storia d'Italia, a suo tempo aspramente criticata e non solo da Rosario Romeo. «Probabilmente – ammette Mack Smith – Romeo aveva ragione. Nel rintracciare le cause della fragilità italiana, forse sui difetti di Cavour ho esagerato. La semplificazione, per lo storico, è un rischio sempre in agguato». E ancora: «alla mia età non si possono avere toni apocalittici. L'Italia non è una nazione in pace con se stessa ma è più forte di un secolo e mezzo fa». E tuttavia, per spiegare la natura del contrasto avuto con il maggiore risorgimentista italiano della seconda metà del secolo XX, poche righe prima non si è riferito a fattori di natura scientifica, ma ha parlato genericamente di un Romeo animato nei suoi confronti non solo «da invidia, ma anche da risentimento»: invidia per il grande successo che

le sue opere avevano presso il pubblico italiano (accusa mossa anche a Renzo De Felice) e risentimento per gli effetti negativi che la sua opera produceva sul pubblico italiano nella considerazione della propria storia.

Ancor più sorprendente appare la conclusione della risposta data da Sergio Romano alla lettrice del *Corriere della Sera* che lo interroga sulla fortuna storiografica di Mack Smith. Anche Romano tira in ballo Romeo e la storiografia accademica e, per spiegare il difficile rapporto (ma, per la verità, sarebbe più corretto dire il non rapporto) dello storico di Oxford con Rosario Romeo, fa un riferimento generico ai difetti di documentazione, all'aneddoticità della narrazione e alla discutibilità di alcune tesi delle opere di Mack Smith rilevati dagli storici italiani, ma sottolinea che vi fu anche, alla radice delle aspre critiche mosse allo storico inglese, «una certa dose di patriottismo corporativo», e che, nel difendere l'Italia, Romeo e gli storici accademici italiani difendevano in realtà anche la loro corporazione.

Si tratta di due spiegazioni, quella di Mack Smith e quella di Romano, che screditano e banalizzano in modo inaccettabile la natura di un contrasto che non può essere certo ridotto all'invidiuzza personale o alla gretta difesa del piccolo orticello accademico. Le critiche mosse a Mack Smith dalla storiografia accademica italiana, checché ne pensasse lo stesso Montanelli che molto solidarizzò con lo storico inglese, furono attentamente meditate, non muovevano da alcuna esterofobia, ebbero esclusivamente natura scientifica, culturale ed anche etico-civile, in quanto riguardavano il drammatico problema di quale considerazione gli italiani dovessero avere di sé e della propria storia all'indomani della catastrofe della guerra, della caduta del fascismo e della fondazione della repubblica.

Sul piano strettamente filologico le "sviste" di Mack Smith furono tutte puntualmente documentate. Per averne un'idea efficace basta rileggere la recensione che della sua *Storia d'Italia* fece nel 1959-60 Paolo Alatri, che non militava certo nelle stesse fila politiche di Rosario Romeo, o quella di Gaetano Arfé in «Mondo operaio» del marzo 1960, o le pagine dedicategli da Walter Maturi nelle sue *Interpretazioni del Risorgimento*, o scorre il terzo volume della biografia di Cavour di Romeo uscito nel 1984 per verificare quanti e quali errori e disinformazioni presentassero i suoi lavori.

Ma la ragione più profonda del dissenso era di ordine culturale e risaliva già alle prime opere pubblicate da Mack Smith negli anni Cinquanta e in particolare all'interpretazione della storia d'Italia data nel libro del 1959. Quel lavoro rappresentò un cambiamento a 180 gradi dell'atteggiamento della storiografia inglese dei Bolton King, William Keith Hancock, Arthur Whyte, dello stesso George M. Trevelyan, maestro di Mack Smith. Quegli storici avevano sempre guardato positivamente al

Risorgimento e allo stato unitario italiano, come esempio di costruzione di un nuovo soggetto storico portatore di libertà politica e di legittime aspirazioni nazionali. Mack Smith volse totalmente in negativo quel discorso e non solo ricondusse le cause dell'avvento del fascismo alla nascita stessa dello stato unitario, ma delineò una storia del Risorgimento e dello stato liberale praticamente priva, nelle sue componenti fondamentali, di qualunque aspetto positivo.

Mi limito a ricordare che, pur simpatizzante del movimento democratico, Mack Smith dimenticò le cinque giornate di Milano, le dieci di Brescia e la difesa di Venezia del 1849. Il connubio fu visto da lui come una meschina manovra parlamentare, fonte di corruzione e non come l'operazione politica che diede scacco al potere personale del re, laicizzò lo Stato sabauda e pose le premesse del 1859 e del 1861. Garibaldinismo e fascismo, irredentismo per Trento e Trieste e nazionalismo, erano posti tranquillamente sullo stesso piano, quando invece erano correnti politiche ben diverse tra loro, se non del tutto opposte. Il carattere fondamentale dell'opera politica di Cavour era stato quello di soffocare Garibaldi e i germi fecondi della democrazia italiana, impedendogli di occupare Roma nel 1860, cosa che Mack Smith dà facilmente per fattibile senza considerare minimamente che un tentativo del genere avrebbe potuto provocare un intervento francese e anche di altre potenze europee e compromettere sul nascere il compimento dell'unità.

Il sistema parlamentare italiano, incapace di produrre un modello bipartitico di tipo inglese, aveva dato luogo solo a una serie di dittature parlamentari centriste (Cavour, Depretis, Crispi, Giolitti), nel corso delle quali non si era realizzato nulla di positivo. Mack Smith non si rendeva conto che quello centrista era l'unico modello di maggioranza parlamentare possibile in un paese in cui la classe politica liberale era stretta da forze antisistema che non accettavano né lo stato unitario né il sistema capitalistico-borghese. La politica estera italiana era presentata come una sequenza di errori senza alcuna considerazione della delicatezza del groviglio di forze e tensioni all'interno delle quali l'Italia, come media, se non grande potenza, si trovava comunque, anche al di là della sua volontà, ad essere coinvolta. Senza dire dell'esecuzione sommaria del colonialismo italiano, concepita senza il benché minimo tentativo di comprenderne, non di giustificarne, le specificità e le condizioni in cui si trovò a nascere e a crescere in un'età come quella dell'imperialismo, quando l'Inghilterra partecipava alla spartizione a tappe forzate dell'Africa.

Per chi ne voglia sapere di più rinvio agli autori qui sopra ricordati e in particolare alla recensione di Paolo Alatri che "Mediterranea" ha voluto riproporre nel presente numero alle pp 139-148. Mi limito solo ad un'ultima osservazione: nel libro di Mack Smith era assente

qualsiasi attenzione per le capacità realizzatrici del popolo italiano sul piano del lavoro. Al termine della sua lettura veniva da chiedersi da dove fossero sorti lo sviluppo industriale dell'età giolittiana e il miracolo economico in atto proprio mentre il libro si pubblicava; e, a rileggerlo oggi, come abbia fatto l'Italia a diventare uno dei paesi più sviluppati del mondo.

Di fronte a tutto ciò, non c'è bisogno certo di ricorrere all'invidia, al risentimento e alla necessità di difese corporative per spiegare perché Rosario Romeo non avesse grande considerazione dello storico inglese. Riesce invece veramente arduo comprendere come un autore, che ha dato una ricostruzione della nostra storia nazionale tanto riduttiva, se non denigratoria, quanto schematica, unilaterale e scientificamente poco fondata, possa avere tanta considerazione e tanto spazio proprio da parte di quegli organi di stampa che si proclamano oggi paladini della difesa dell'unità nazionale e della sua dignità storica contro gli attacchi di forze politiche separatiste.

*Guido Pescosolido*